

CULTURA ALPINA



Un convegno ed una mostra a Borgosesia Ricordati i Gugliermine e i Ravelli, figure emblematiche dell'alpinismo valesiano

Per celebrare il 150° anniversario della fondazione del Cai la sezione di Varallo, nata come seconda succursale dopo Aosta nel 1867, ha indetto una serie di manifestazioni di alto livello culturale, iniziate con l'appuntamento promosso dalla sottosezione di Borgosesia, nei giorni dal 9 al 12 maggio, per rinverdire *La prima grande stagione dell'alpinismo valesiano: I Gugliermine e i Ravelli*. Collegato a questo evento l'omonima, importantissima mostra. Le iniziative si concluderanno con il convegno europeo sul tema: *Come nacque l'alpinismo. Dall'esplorazione delle Alpi alla fondazione dei Club Alpini (1786-1874)*.

Nel contesto di queste celebrazioni la sottosezione di Borgosesia ha inteso ricordare alcune formidabili figure di pionieri dell'alpinismo valesiano e nazionale che hanno intrecciato la loro vita e le loro imprese a cavallo tra ottocento e novecento: i fratelli Giuseppe Fortunato e Giovanni Battista Gugliermine, i fratelli Zenone, Francesco (*Cichin*) e Pietro (*Pipi*) Ravelli e don Luigi Ravelli, del quale proprio quest'anno ricorrono i cinquant'anni della morte. Quattro giorni di manifestazioni, ottimamente coordinati dalla reggente della sottosezione Lilliana Aimaro, con il patrocinio del Museo Nazionale della Montagna, della Biblioteca nazionale del Cai, del Comune di Borgosesia e dell'associazione culturale Zeisciu, che hanno visto un gran numero di partecipanti, interessati dalla rilevante documentazione esposta, proveniente da archivi di famiglia e del Museo della Montagna.

Le relazioni proposte nella serata inaugurale hanno riproposto le figure dei cinque alpinisti, ripercorrendo le prime ascensioni effettuate dai fratelli Cichin e Zenone Ravelli, che avevano iniziato a scalare con don Luigi insieme ai fratelli Gugliermine, snodando l'attività nei gruppi del Monte Rosa e del Bianco.

Riccardo Cerri ha focalizzato le figure di Giuseppe Fortunato (1872 - 1960) e di

Giovanni Battista Gugliermine (1874 - 1962), che fu una delle più note e indissolubili cordate piemontesi di senza guida e che realizzò imprese notevoli, soprattutto nel gruppo del Monte Bianco. Impressionante è la quantità e la qualità di nuove vie. Nel 1898 con N. Schiavi al Colle Sesia (4299 m); nello stesso anno, con M. Zurbriggen e C. Imseng, la traversata da est a ovest del colletto posto tra il Corno Nero (4322 m) e la Ludwigshöhe (4341 m) cui diedero il nome di "Colle Zurbriggen". Nel 1899 la traversata del Colle Emile Rey e nel 1901 la parete ovest dell'Aiguille Verte (4121 m) e la realizzazione del primo percorso integrale della cresta del Brouillard, con la scalata al picco, a quota 4470 metri, cui diedero il nome di "Picco Luigi Amedeo" in onore al Duca degli Abruzzi, grande esploratore. Con Cichin Ravelli nel 1913 compirono l'integrale della cresta di Peterey e nel 1914 salirono la parete sud ovest della Brèche nord des Dames Anglaises: alla guglia di 3893 metri, sovrastante il ghiacciaio del Freney, Cichin Ravelli diede il nome di "Punta Gugliermine". Nel 1919 la costola sud-ovest del Lyskamm Orientale (4527 m) e nel 1921 il percorso integrale della Cresta dell'Innominata e l'ascensione al canale sud-est del Mont Maudit (4462 m). L'ultima ascensione Giovanni Battista Gugliermine la compì nel 1953, quando, ormai ottantenne, raggiunse la vetta della Giordani (4046 m) per



l'inviolata parete sud con Cichin Ravelli e la figlia Margherita.

Alessandra Ravelli, nipote di Cichin e direttrice della Biblioteca centrale del Cai, ha illustrato quanto realizzato dai fratelli Ravelli. Zenone (1879 – 1951), oltre ad una serie di grandi ascensioni su tutte le alpi Pennine e Graie e nel gruppo dal Monte Rosa, ha condotto l'officina di famiglia con i fratelli Francesco (Cichin 1885 – 1985) e Pietro (Pipi 1887-1973) e inventato i bivacchi d'alta quota. Tra le molte realizzazioni uscite dal laboratorio di corso Ferrucci a Torino, occorre ricordare le prime coperture, con un brevettato sistema di scandole graffate in lamiera zincata, di alcuni rifugi del Cai tra cui l'Amianthe e poi tutti i bivacchi dell'Accademico, alcuni ubicati in posti impervi e che richiedevano una notevole impresa per il trasporto del materiale. Le prime realizzazioni furono il bivacco Hess al col d'Estellette (2950 m) e quello alla Tête Rosée (3200 m) alle Grandes Mourailles e poi via via tutti gli altri come il Lampugnani al Colle Eccles (3860 m) e il Craveri alle Dames Anglaises (3490 m); ultima realizzazione quello a ricordo del cugino don Luigi al Corno Bianco nel 1964. Pipi Ravelli ha al suo attivo numerose prime, tra cui una via sulla parete sud del Lyskamm occidentale, un invernale al Visilotto, numerose ripetizioni nel Vallese, nel Delfinato e sulle Dolomiti. Fu soprattutto un ottimo scialpinista, realizzando numerosi tour; da ricordare che a lui si deve la nascita del Trofeo Mezzalama, a cui partecipò alle prime due edizioni in squadra con Pietro. Ghiglione e A. Vecchietti. Di Cichin è stata percorsa tutta la rilevante carriera alpinistica, dalle prime con i fratelli Gugliermine a quelle realizzate negli anni successivi, tra cui ricordiamo, nel 1919 le salite alla parete sud della Torre del Gran San Pietro, la sud-est alla Grande Arolla, la traversata e cresta nord dell'Innominata, la Testa di Money per la cresta sud. È del 1923 la prima per la cresta di Pra Sec alle Grandes Jorasses e del 1924 quella alla Punta des Hirondelles, la cui cresta fu vinta con un'impresa rimasta epica nel 1927. Del 1929 il canale nord-est del Mont Blanc du Tacul, del 1931 la Petite Aguille du Pra Sec, ribattezzata nel 1973 Pointe Cichin. Nel 1938 realizza la prima della parete nord del Tagliaferro, un'ascensione tutta di 4° e 5° grado, utilizzando un solo chiodo! Nel 1962 a 77 anni sale ancora al Cervino.

Pierluigi Ravelli ha sintetizzato la vita e l'opera del "Paribel", don Luigi Ravelli (1879 – 1963). Ne ha ricordato i primi passi in montagna, negli anni 1905/1908 con le salite alla Margherita (4554 m), alla Parrot

(4432 m) e il tentativo al Cervino, compiute con i cugini Pietro*, Zenone e Cichin, la prima ascensione della cresta orientale della Giordani (4046 m) il 28 luglio 1908 con i fratelli Gugliermine, le solitarie al Corno Bianco (3320 m), ove salì ben trenta volte da tutti i versanti e per ventisei volte alla Punta Gnifetti.

Ordinato sacerdote nel 1902, nei primi due anni fu parroco a Loreglia in Val Strona e poi per 59 anni a Foresto. Nel 1923 fondò la Giovane Montagna Novarese, divenuta poi Valsesiana: per quarant'anni portò i giovani sui monti: «*li rese esperti sui sentieri dell'alpe, gli insegnò a restare semplici, a vivere materialmente di poco, distaccati dal mondo, ad alimentarsi con la grande fiamma dello spirito, a cercare e a tenere amicizie con fedeltà, a pagare sempre di persona con l'esempio che trascina in alto. Per tanti di noi fu il padre buono, il fratello maggiore, l'amico più caro, generoso e fedele*». (Luigi Ravelli).

Importanti di don Ravelli gli scritti: la *Guida alpinistica, artistica, storica della Valsesia*, edita la prima volta nel 1913; *Primi colpi di piccozza*, che descrive le prime ascensioni del 1906/1908, *Per Valli e Monti con la Giovane Montagna*, che raccoglie il racconto delle gite con i suoi ragazzi, preghiere, leggende, notizie storiche e curiosità sulla sua valle: pagine ricche di poesia permeate di profonda spiritualità. *Ovidio Raiteri* ha collegato le figure dei cinque alpinisti valsesiani, conosciuti e frequentati per molti anni, con una affettuosa testimonianza personale. Per quanto riguarda la mostra è stata impostata secondo un percorso cronologico che ha intrecciato la vita dei protagonisti, presentando tutta una serie di documenti, fotografie, lettere, disegni, manoscritti; rilevante l'archivio dei fratelli Gugliermine, curato dal nipote Mauro. Erano esposti i panorami fotografici originali del Monte Bianco, del Rosa e del Gran Paradiso, spettacolari fotografie su lastre di inizio secolo, le foto delle ascensioni e gli schizzi che le illustravano, la carta geografica del Monte Rosa con indicate le principali vie, le lettere e i contatti avuti con tutti i più grandi alpinisti dell'epoca, da M. Zurbriggen a Imsneg, Canzio, Kugy, G. Rey, A. Hesse fino a Zapparoli. Curiose le varie lettere che si scambiavano per preparare meticolosamente le ascensioni, con l'elencazione dei viveri e dell'abbigliamento da portare; i documenti ufficiali di iscrizione al CAI e all'Accademico, a cui tutti e cinque furono ammessi nel secondo decennio del '900. Era esposta anche l'associazione onoraria dei fratelli Gugliermine all'Alpin Club 35

1908. Alla Parrot, Gruppo del Rosa. Don Luigi Ravelli e i fratelli Gugliermine.

di Londra, l'originale manoscritto della Guida della Valsesia e delle prime ascensioni del 1906 di don Luigi, gli schizzi, le foto e gli appunti per la posa di alcuni bivacchi. E poi tantissime bellissime fotografie delle ascensioni realizzate, corredate da esaurienti didascalie.

È stato così illustrata la figura di questi grandi protagonisti dell'alpinismo valesiano un po' dimenticati, modesti ma affascinanti, che hanno realizzato imprese di grande valore.

La sera del sabato Teresio Valsesia ha presentato da par suo il secondo volume sul Monte Rosa, riguardante le cime e le vie, con particolare attenzione ai protagonisti di tante imprese, recensito a parte.

Pierluigi Ravelli

**Il padre del nostro presidente centrale ing. Luigi Ravelli*

Un'opera importante per studiosi e collezionisti Un volume raccoglie 35 anni di cataloghi della Libreria alpina dei Fratelli Mingardi

Vi sarà chi, leggendo questa nota, rinverdirà il proprio rapporto di bibliofilo alpino con la libreria bolognese dei fratelli Mingardi, Gastone e Mario. Un rapporto non semplicemente mercantile, perché grazie alle doti dei due titolari, era naturale si trasformasse in uno stabile legame di cordialità, meglio d'amicizia. È stato grazie alla loro passione che varie generazioni hanno avuto la possibilità di nutrire la ricerca storica sull'alpinismo, avviando e incrementando poi la propria biblioteca. Una attività la loro che si è sviluppata dal 1961 al 1995, con la realizzazione di ben 68 cataloghi, che puntualmente arrivavano nelle case dei fedeli clienti. Ben 35 anni è durata questa attività. Poi gli eventi della vita hanno posto fine a questa nobile esperienza, lasciando in molti la nostalgia di un mondo che stava chiudendosi. Con l'inizio degli anni novanta s'era entrati infatti in un'era nuova, sempre più coinvolgente ed emarginante per le storiche attività d'antiquariato librario, quella di internet. Ed è proprio vero quanto ricorda Bepi Pellegrinon con struggente nostalgia: «Assieme alla nostra giovinezza s'è ne andato con loro qualcosa di intimo e personale: gli anni della nostra formazione, della ricerca e del completamento di una cultura che ci ha tenuto compagnia per

tutto il resto della nostra vita». «E che per fortuna continua a farlo», possiamo ben aggiungere.

Altre tecniche di vendita, addirittura planetarie, si sono inserite sul mercato. Le vendite on line, con le quali è impossibile tenere il passo. Tale la realtà, che indubbiamente allarga l'intermediazione, ma che se da un lato agevola la ricerca e la reperibilità di un titolo, dall'altro toglie il sapore di un rapporto umano.

Chiusa l'attività, Gastone Mingardi ha desiderato però ne restasse memoria e che essa continuasse ad essere di utilità per i bibliofili. Quanti ne restano ancora?

Così ha riordinato i ben 17.459 titoli dei cataloghi editi nel corso di 35 anni e li ha messi in stampa presso la *Nuovi Sentieri*, di quel Bepi Pellegrinon, che a ragione si considera tra i primi clienti dei Mingardi. Ecco quindi realizzato un volume di quasi seicento pagine (riportate in un cd allegato) per un sussidio importante ad ogni possibile ricerca. Non sarà tutto quanto parla di alpinismo, di speleologia e di storia militare, ma che sicuramente si presenta come opera importante, che rende onore alla professione dei fratelli Mingardi, cui con grande rispetto guardava André Wahl, patron della storica *Librairie des Alpes* di Parigi.

Gaston Rebuffat dedicando a Gastone Mingardi un suo libro scrisse: «A Gastone Mingardi, qui à la chance d'avoir une belle profession». E quanto sia stata bella, avvincente e appagante, per lui e per il fratello Mario (1968 +) questa professione,

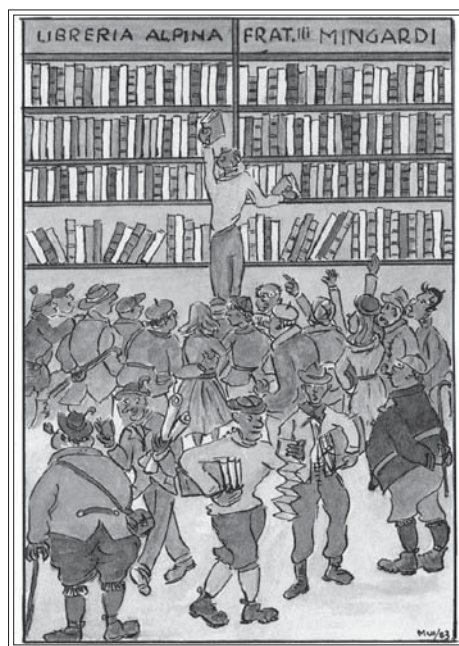


Due gustose vignette con le quali, anno per anno, Giovanni Natalino Mussa, amava celebrare l'attività della Libreria Alpina dei Fratelli Mingardi.

vissuta in una stagione sostanzialmente serena, godendo di una nicchia tutta propria, lo attestano le pagine dei suoi *Ricordi escursionistici e bibliografici di un vecchio libraio*, che introducono il ponderoso catalogo.

Essi si aprono a memorie di amici che con lui hanno condiviso la "gioia delle croce" e a persone, frequentatrici della Libreria bolognese, i cui nomi si ritrovano nella varia nomenclatura alpina. Una galleria di sodali, da Felice Benuzzi a Georges Livanos, da Svetoslav Kolev a Franco Fini (nessun riferimento al politico, peraltro pure lui emiliano), da Toni Sanmarchi a Mario Fantin, da André Wahl a Giovanni Angelini, dall'editore Oscar Tamari al bibliofilo e vignettista Giovanni Natalino Mussa. Ma nel recupero di un lungo spazio di memorie anche più particolari confessioni, che ci parlano delle edizioni anastatiche, che hanno consentito di divulgare testi oramai introvabili e di come sia stato attratto dagli ex libris di tema alpino e ne sia diventato uno tra i massimi collezionisti. Tutto iniziò dai volumi che la libreria iniziò ad acquistare oltralpe, da collezioni private. Una collezione di cui la nostra rivista s'è occupata presentando il volume che Gastone Mingardi ha editato presso la Nuova Sentieri.

Il catalogo è preceduto da una ampia tabula gratulatoria, di amici e di sigle alpine e culturali che nella circostanza hanno desiderato attestare alla "Libreria dei fratelli Mingardi" l'apprezzamento per i fruttuosi



sette lustri di una attività, che certamente sarà a lungo ricordata.

Ne parliamo nel segno appunto di questa stima, ma anche per stimolare l'attenzione verso questo importante catalogo, in quanti ancora sentono il richiamo dell'alpinismo pure attraverso la sua storia. Per contatti: nuovisentierieditori@gmail.com

Giovanni Padovani

Una nuova iniziativa editoriale del Gism

Quattro fascicoli mignon, cm 12x15, di non molte pagine, dalle 32 alle 36, ed una grafica delicata, di finissimo gusto. Un prodotto che esce dall'officina grafica della *Iuglioeditore* di Trieste.

Rappresentano la più recente iniziativa del Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna), come voce della collana *Etica dell'alpinismo*, tema particolarmente caro, e in più varie circostanze dibattuto, dal suo presidente Spiro Dalla Porta Xidias.

È infatti Xidias che apre la collana con *Fondamenti dell'alpinismo*, a seguire Marco Blatto con *Meta e sentimento della scalata*, poi ancora *La spiritualità delle altezze* di Dante Colli e infine il quarto fascicolo di Christian Roccati su *L'etica dell'equilibrio*. Sono contributi che scaturiscono da esperienze generazionali diverse di soci del Gism, ma tutte legate da un *fil rouge*, che tende a coinvolgere in una riflessione sul senso da dare ad una passione, che appare culturalmente costruttiva quando sa legare corpo e mente, perché diversamente viene a connotarsi come pratica di puro diletto, alla pari di tante altre pur legittime "distrazioni".

Riflessioni coraggiose e nello stesso tempo controcorrente, rispetto al dinamismo, fine a se stesso, da cui è pervaso oggi, più che ieri, la pratica della montagna.

Non vengono anticipati gli altri temi di riflessione in cantiere, che sicuramente seguiranno la traccia fin qui avviata.

Troviamo nei titoli di questa collana piccoli semi (ma non è che i granelli di sesamo producono una vegetazione rigogliosa?) di una visione dell'alpinismo che si innesta con le motivazioni dei molti, che in prima pagina o nell'umiltà di una pratica anonima ne hanno costruito la storia e ce l'hanno fortunatamente trasmessa.

Resta l'auspicio che questo apprezzabile prodotto non resti come pensiero autoreferenziale, ma che trovi i canali per essere adeguatamente divulgato. **Viator**

**L'eccezionale bilancio della XIX edizione
Al Festival della Lessinia la montagna
parla in una dimensione internazionale**

Ai frequentatori abituali dei festival del cinema, e in particolare dei film festival dedicati alla montagna, non di rado accade di trovarsi di fronte a verbali di giurie internazionali che ignorano, o sottovalutano, le opere che maggiormente hanno lasciato il segno nella programmazione. Capita quando le giurie lavorano in totale distacco dal Festival, senza percepire gli umori e le impressioni suscitate dai film proiettati in sala. È la regola una certa clausura imposta ai giurati nei giorni del Festival, ma non è scandaloso che gli stessi possano interagire con gli umori del Festival, non per farsi influenzare, ma per capire e, talvolta, esprimere giudizi più ponderati. Al XIX Film Festival della Lessinia una giuria a maggioranza femminile, con Gloria De Antoni (Italia), Karmen Tomšič (Slovenia) ed Egle Vertelyte (Lituana), insieme con Fulvio Mariani (Svizzera) e August Pflugfelder (Germania, sembra aver lavorato in sintonia con le preferenze, gli entusiasmi, il gradimento del pubblico. In primis per il Premio della Giuria, assegnato a Marco Bonfanti per *L'ultimo pastore*, vincitore anche del Premio del Pubblico sostenuto quest'anno dalle Cantine Bertani che hanno premiato anche un fortunato spettatore con una bottiglia di Amarone Magnum. La schietta umanità di Renato Zucchelli, pastore milanese, e delle sue 1.500 pecore portate, perché i bambini le potessero

incontrare, fin sulla piazza del Duomo di Milano, ha conquistato pubblico e giuria, con uno sguardo forse non nuovo, che ricalca un dibattito di lunga data sugli "ultimi" abitanti delle montagne, si ricorderà a riguardo il fondamentale contributo del libro *Lassù gli ultimi* con le fotografie di Gianfranco Bini. Ma non è stato un sentimento nostalgico quello che ha caratterizzato i sessantasei film presentati quest'anno in Lessinia, il più ricco programma di sempre nell'unica sala di proiezione del Teatro Vittoria, con ventuno anteprime italiane. Sono state, tutt'altro, storie ben ancorate al presente. Una per tutte la Lessinia d'Argento per il regista curdo Mano Khalil che ha ritirato il premio con il protagonista del suo film *Der Imker (L'apicoltore)*. Entrambi del Kurdistan siriano, hanno portato al Festival la trepidazione per il dramma che si sta consumando in quelle terre. Dramma che Ibrahim Gezer ha già vissuto, vedendosi distrutta la propria famiglia e gli affetti più intimi, prima di approdare sulle montagne svizzere dove l'allevamento delle api ha ridato un senso alla sua vita. Un'ovazione ha accolto il suo arrivo in sala per uno dei documentari più belli che la storia del Festival ricordi. Di pari valore la Lessinia d'Oro che è volata quest'anno in Brasile per il film a soggetto *Histórias que só existem quando lembradas (Storie che esistono soltanto quando raccontate)* di Julia Murat. Un villaggio arroccato sui monti, un cimitero dalle porte sbarrate, i gesti ripetitivi di un'anziana signora e dei suoi anziani compaesani e l'irrompere della giovinezza, con l'arrivo di una giovane fotografa che metterà in discussione certezze e superstizioni. Lo



Da *Der Imker*
(L'apicoltore) del
regista curdo Mano
Khalil, Premio
Lessinia d'argento
al Festival della
montagna di Bosco
Chiesanuova.

sguardo di Julia Murat è intriso di poetica delicatezza e accompagna le straordinarie attrici Lisa Fávero e Soina Guedes in un viaggio geografico, spirituale e temporale. In questo paese il futuro sembra non esistere, ma irrompe con ineluttabile forza la vita che continua. Proprio questo ha colpito anche la speciale giuria di detenuti del Carcere di Verona che assegna al Festival un premio speciale e che ha voluto premiare proprio questo film, a dimostrazione del valore che questi giurati, all'interno delle celle, hanno dimostrato, intercettando il film premiato dalla giuria internazionale e uno tra i più applauditi dal pubblico. Meno ottimista è il finale di *Jîn* di Reha Erdem, vincitore del premio per il miglior lungometraggio, dove l'uccisione della giovane ribelle curda, fuggita dalla sua banda di guerriglieri, è la logica conclusione di una storia dove solo gli animali e la Natura fanno da contraltare all'ostilità degli uomini. Ed è velato di pessimismo anche il finale di *Le thé ou l'électricité (Il tè o l'elettricità)* di Jérôme Le Maire quando gli abitanti di un piccolo villaggio del Marocco, dopo aver faticato e speso molti soldi per avere l'elettricità nelle loro case, in drammatico e immobile silenzio, si ritrovano imbambolati davanti allo schermo della televisione a guardare insulsi quiz con l'immancabile, omologante pubblicità. Qui l'arrivo della corrente elettrica ha distrutto quel mondo, così com'è accaduto sulle nostre montagne negli anni Cinquanta. Di grande potenza narrativa, per finire la lista dei premiati, il cortometraggio georgiano *Shavi tuta (Mora nera)* di Gabriel Razmadze dove il desiderio di amare di due adolescenti vola come quel modellino lanciato sopra la Valle che si porta via i loro sogni, lui nel duro lavoro in miniera, lei verso altre terre lontane dalle sue montagne. Questi i premi di una selezione che, ha unanime giudizio, è stata tra le migliori del Lessinia, dove erano pochi i premi per i tanti film di valore che meritavano d'essere menzionati. Uno per cui molti si aspettavano un riconoscimento era *Cloudy Mountains (Montagne nuvolose)* del giovanissimo regista cinese Zhu Yu, drammatica denuncia delle condizioni di lavoro e di vita degli operai-schiavi nelle cave di amianto sopra il lago Lop Nur. Natura violentata dall'Uomo che violenta se stesso, degradandosi a condizioni infami che condannano uomini, anche bambini, alla malattia e alla morte certa. Ma ci sarebbe da dire della selezione di film dedicata ai bambini e agli adolescenti, che fanno del Film Festival della Lessinia uno dei pochi festival di montagna (probabilmente l'unico) a proporre storie adatte a un pubblico di giovanissimi e a

quella età di mezzo spesso dimenticata nelle programmazioni. E ancora ai film fuori concorso, tra cui non si può tralasciare di ricordare lo splendido documentario sugli stambecchi dell'Algäu di un maestro del cinema di montagna, e grande amico del Festival, il tedesco Gerhard Baur, vincitore del Premio Speciale del Parco della Lessinia. Il XIX Film Festival della Lessinia sarà ricordato anche per l'omaggio intenso ai fiumi, filo tematico che ha legato gli eventi speciali del Festival. Soprattutto con la ricerca di film che hanno voluto mettere in luce il danno che gli uomini possono arrecare all'habitat naturale quando ne sconvolgono ciecamente, e interessatamente, le regole. Il ricordo della tragedia del Vajont, cinquanta anni dopo, ha aperto il Festival con rarissimi documenti girati in quei giorni disperati, e con la presenza a Bosco Chiesanuova di sopravvissuti e di soccorritori di quella tragedia. Un evento reso possibile grazie alla Fondazione Vajont che ha lasciato sgomenti e commossi gli spettatori di fronte a immagini e testimonianze di orrore e di denuncia verso chi è stato responsabile della strage e non ha pagato. E una sottile denuncia dell'incuria, del disinteresse, della cecità degli italiani verso il loro grande fiume, ha percorso l'incontro con Paolo Rumiz, protagonista del più seguito degli incontri letterari del Festival con la presentazione del suo ultimo libro, *Morimondo*. Il grande scrittore triestino, che nel 2012 ha navigato il Po dalle sorgenti al Delta, ha raccontato di questa riviera selvaggia nel cuore più industrializzato d'Italia, degli incontri di un mondo che sembrava relegato alle immagini in bianco e nero della Luzzara di Zavattini o ai racconti di Don Camillo e Peppone di Guareschi. E invece il fiume è ancora lì, potente e maestoso, docile e paziente, come lo ha raccontato Alessandro Scillitani nel suo *Il risveglio del fiume segreto* che insieme a una perla, quasi sconosciuta, di Ermanno Olmi, *Lungo il fiume*, ha chiuso il Film Festival della Lessinia che guarda già al 2014. E un'anticipazione già trapela per quella che sarà l'edizione dei venti anni: la protagonista dell'anno prossimo sarà la neve. Niente più "di montagna" che la neve.

Alessandro Anderloni

A riconoscimento della sua attività alpinistica Franco Solina nel Palmares del Pelmo d'Oro

Tre le sezioni del Pelmo d'oro: per l'alpinismo in attività, per la carriera alpinistica e per la cultura alpina. Tutte importanti. Sia consentito però per il rapporto di particolare amicizia che Franco Solina intrattiene con la nostra rivista dar rilievo al riconoscimento "alla carriera" attribuitogli nell'edizione 2013, la XVI. Tanto più significativo questa attestazione perché, anche su questo terreno, lo lega al sodale Armando Aste, parimenti insignito del Pelmo d'Oro qualche anno addietro. Recita la motivazione: «Alpinista accademico del CAI, giornalista, fotografo e scrittore, fra i protagonisti, nel 1962, della prima ascensione italiana alla Nord dell'Eiger, ha realizzato sulle Dolomiti bellunesi, in una formidabile cordata con Armando Aste, imprese memorabili in Marmolada (con il capolavoro della via dell'Ideale nel 1964), Civetta, Focobón, Agnèr e Lavaredo, portando l'alpinismo classico ai massimi livelli e anticipando di vent'anni l'evoluzione dell'arrampicata». La motivazione non può dir tutto, ma di Franco Solina c'è tanto altro da dire. Il suo amore per la montagna coltivato nei campeggi parrocchiali, quindi con la Scuola di alpinismo della Società escursionisti bresciani. Nel 1954 la sua prima via nuova con Lorenzo Gelmi sul Gemello Meridionale del Tredenus in Adamello, quindi la ripetizione di numerose vie classiche in Brenta. L'interesse si estende poi ad altri gruppi dolomitici: Pale di San Martino, Lavaredo (la Hasse-Brandler sulla Nord della Cima Grande, lo Spigolo Giallo, la Preuss alla Piccolissima), Civetta, Cinque Dita, Odle, Catinaccio (via Maestri alla Rosa di Vaèl). Nel 1957 al rifugio Agostini, l'incontro con Armando Aste, con il quale formerà una cordata, protagonista di imprese straordinarie in Dolomiti e altrove. Nel 1958 tracciano la *direttissima* sulla Nord della Punta Chigiato del Focobón, che non verrà ripetuta per quasi vent'anni. Nel 1959 sul Piz Serauta, in Marmolada, bloccati per tre giorni in parete dal maltempo, dopo cinque bivacchi aprono la via della *Madonna Assunta*. Nel 1960 aprono con Josve Aiazzi un nuovo itinerario sullo Spigolo Nord Ovest dello Spiz d'Agnèr Nord e lo dedicano a Fausto Susatì. Nel 1961 ancora sullo Spiz d'Agnèr Nord, con Angelo Miorandi, tracciano una nuova via sullo Spigolo Nord Est dedicata ad Andrea Oggioni. Il 1962 è l'anno della prima ascensione italiana della Nord dell'Eiger, dopo di che tracciano la *Città di Brescia* sulla parete ovest della Cima Tosa.

Nel 1964, dal 24 al 29 agosto, il capolavoro di Aste-Solina sulla Sud della Marmolada d'Ombretta: la via *dell'Ideale*; nel libro del rifugio Falier il commento di Aste: «*La più grande e bella salita di pura roccia delle Alpi*»). Nel 1965 la via *della Canna d'Organo* alla Punta Rocca sulla Sud della Marmolada, in sei giorni e senza chiodi a pressione, che anticipa di un paio di decenni l'evoluzione dell'arrampicata

Al suo attivo varie spedizioni: nelle Ande patagoniche, in Himalaya al Makalu, in Perù sulla Cordillera Blanca, in Marocco sull'Alto Atlante e in Groenlandia.

Ancor più significativa la sua "carriera alpinistica" se si considera che anch'egli, alla pari dell'amico Armando Aste, l'ha costruita in parallelo ad una normale attività di lavoro, in un contesto che oggi con l'alpinismo a "tempo pieno", appare segno di un'altra realtà sociale.

I riconoscimenti per le altre due sezioni sono stati attribuiti a Venturino De Bona e Renato Panciera per l'alpinismo in attività e a Walter Musizza e Giovanni De Donà per la cultura alpina. Un Pelmo d'Oro speciale è stato ritirato dal presidente generale del CAI, Umberto Martini, nella ricorrenza del 150mo di fondazione del sodalizio.

La consegna dei riconoscimenti è avvenuta a Longarone sabato 27 luglio, ricorrendo quest'anno i cinquant'anni della tragedia del Vajont (9 ottobre 1963).

Giustamente è stato sottolineato nella circostanza che non poteva che essere Longarone ad accogliere questa edizione «*con la piena a consapevolezza di offrire, idealmente, alla montagna e ai montanari, attraverso questa prestigiosa iniziativa, l'opportunità di raccogliere un "pezzo" di Vajont e portarlo sulle "creste" silenziose delle montagne*».

Loris Santomaso

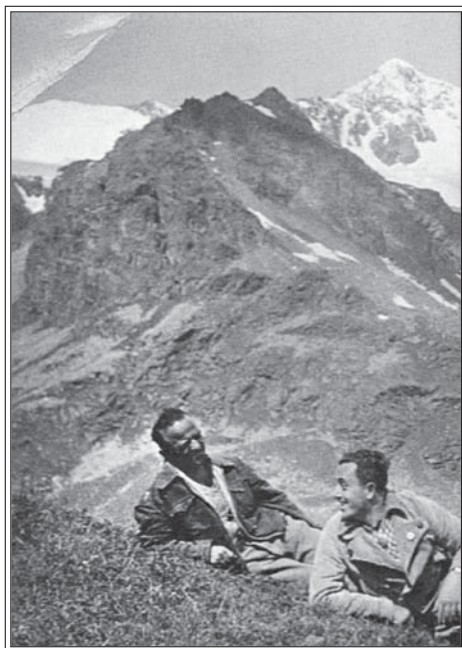
Franco Solina, in una foto giovanile.



**Odoardo Focherini, giusto tra le nazioni
È stato beatificato a Carpi, dove è cresciuto, dando
testimonianza di una fede, esaltata anche nel Lager
di Flossenburg. Nel cuore il Trentino, terra dei padri**

Odoardo Focherini è stato proclamato Beato il 15 giugno 2013 nella piazza di Carpi già ferita dall'esecuzione di sedici ostaggi nell'agosto 1944 e oggi dal terremoto nel maggio 2012.

Tra le testimonianze e i documenti che nella primavera scorsa lo hanno ricordato spiccano le foto di ambiente alpino. Il sorriso, distintivo di santità, c'è sempre, ma il quadro di insieme, le vette innevate del Cevedale, le valli che si slargano in un abbraccio, i cieli di immobile profondità, gli evidenti legami di affetto con amici e familiari, sono il suggello definitivo della sua personalità. Viene da chiedersi quale contributo fondamentale dia la montagna alla sua spiritualità che faceva conto della fiducia nella Divina Provvidenza e quindi dell'ottimismo che ne deriva. Giustamente questo emiliano dalle radici trentine è ricordato anche sui suoi monti. A Celentino in Val di Sole, da dove la famiglia era riparata a Carpi per scampare ai furori della prima guerra mondiale, è stata posta una lapide sulla casa dei Focherini nel dicembre 1945. Pochi anni più tardi una seconda lapide lo ricorderà sulla cappelletta più alta di Europa fatta erigere dalla S.A.T. sulla cima del Vioz nel gruppo del Cevedale. Questa piccola sentinella di preghiera era



Odoardo Focherini (a dx) con un amico in una pausa estiva nella sua Val di Sole.

uno dei progetti più cari del montanaro Focherini, sognato e portato avanti assieme all'amico Quirino Bezzi. Questa iniziativa – è stato scritto – è “un'ulteriore dimostrazione di una peculiarità di Odoardo; ogni sua passione era orientata alla lode di Dio e al coinvolgimento del maggior numero di persone”. Era felice Odoardo Focherini? Credo fermamente di sì. Senza dubbi. In una presentazione della sua figura a Faenza è stato chiesto a un gruppo di ragazzi per stimolarli di definirlo con la lettera R. Ne è uscito: *radicarsi*, nella fede ovviamente; *riconoscersi*, nella propria vocazione; *ridere*, perché si vive nella speranza. E questa letizia gli derivava dalla serenità dell'anima e dalla felicità del cuore che gli facevano intraprendere ogni cosa con una dedizione appassionata alla causa del Regno.

Ma chi era Odoardo? Personalità estroversa dai molteplici interessi, dal teatro alla montagna, cresce in oratorio vissuto come una palestra di altruismo dove matura accanto a don Armando Benatti e a un gruppo di amici che diventeranno classe dirigente del mondo cattolico. Si è formato nell'Azione Cattolica. È presidente diocesano, anima innumerevoli iniziative dai convegni alle biblioteche parrocchiali, coordina i Congressi eucaristici diocesani, si prodiga per la costituzione del primo gruppo scout di Carpi, organizza una serata di cori alpini in Teatro comunale e cura la stampa del libretto dei canti per beneficenza. Non c'è settore o iniziativa della chiesa locale in cui non sia coinvolto con ruolo di crescente responsabilità.

Aveva un'autentica passione per il giornalismo e in un crescente impegno nella realtà ecclesiale e nell'Azione Cattolica, a diciassette anni fonda con don Zeno Saltini, il profeta di Nomadelfia, il giornalino *L'aspirante* che si svilupperà a livello nazionale. Collabora a *L'operaio cattolico* diretto da don Maletti, il periodico della diocesi di Carpi, è corrispondente de *L'Osservatore romano* e de *L'Avvenire d'Italia* in cui, lui che era ispettore dell'Assicurazione *La Cattolica*, entra nel 1939 nel Consiglio di Amministrazione. Un ruolo di spicco, di volontariato nel quotidiano bolognese come una rischiosa missione apostolica in anni in cui si stringono sempre più le maglie del regime fascista. Uomo libero, testimone di fede, è il primo giornalista Beato.

Il tutto lo conduce negli anni di guerra a costruire una rete di salvataggio, una via di salvezza per oltre cento perseguitati ebrei con don Dante Sala che si adopera con lui. Arrestato, è deportato e la sua vicenda umana si conclude con il calvario fino alla morte nel lager di Flossenburg, in Germania.

Nell'ultima lettera scritta alla moglie con cui ha vissuto un'unione totale con la lieta corona di sette figli, scrive: «I miei figli... voglio vederli prima... Dichiaro di morire nella più pura fede Cattolica, Apostolica, Romana e nella piena sottomissione alla volontà di Dio, offrendo, la mia vita in olocausto per la mia diocesi, per l'Azione Cattolica e per il ritorno della pace nel mondo. Vi prego riferire a mia moglie che le sono sempre stato fedele. L'ho sempre pensata e sempre intensamente amata». È stato riconosciuto da Israele *Giusto tra le Nazioni*.

Dante Colli

Andar per mostre

La Lombardia e le Alpi

Dieci sale colme di oggetti, fotografie, testimonianze. Un tema specifico per ogni sala. Due spazi dedicati alle video-proiezioni. Oltre 250 persone alla inaugurazione - presente il Presidente generale del CAI Martini - più di 5000 visitatori. Questi alcuni dati relativi alla mostra *La Lombardia e le Alpi*, che è rimasta aperta presso lo Spazio Oberdan di Milano dal 17 maggio al 7 luglio 2013. La mostra è nata con l'intento di celebrare i 150 anni del CAI, fondato a Torino il 23 ottobre 1863 da Quintino Sella. Come già il nome lascia intendere, fulcro della mostra è proprio la storia dell'alpinismo lombardo, la storia della conoscenza delle Alpi e del turismo alpino.

Inoltre si è voluto sottolineare e testimoniare il rapporto di forte relazione e attrazione che le città e i paesi lombardi hanno sempre avuto con il mondo della montagna. Rapporto che forse ultimamente, con le nuove generazioni, si sta un po' perdendo e che manifestazioni come questa possono cercare di ravvivare.

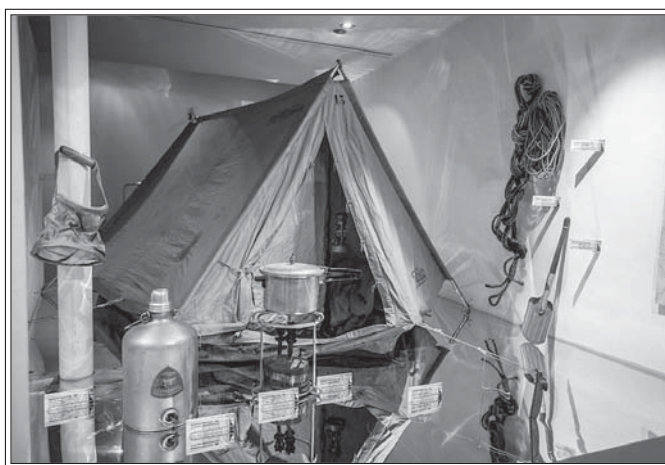
Il compito di progettare ed allestire la mostra è stato assunto da un gruppo di soci del CAI Milano e della SEM, eterogeneo per età, esperienza e competenze, che per oltre un anno ha lavorato per reperire, organizzare e valorizzare al meglio la gran quantità di materiali sparsi tra le diverse sedi lombarde, musei, archivi e collezioni private. Si trattava inoltre di reperire le sponsorizzazioni, compito non facile per le note difficoltà economiche del periodo. Un appoggio essenziale, che ha conferito ottimismo al gruppo, è venuto della Provincia di Milano,

che ha offerto il suo prestigioso Spazio Oberdan, a Porta Venezia, di quasi 700 mq. Ogni due settimane il comitato organizzativo si è ritrovato per confrontarsi, dividersi i compiti ed aiutarsi. Preziosissima è stata la disponibilità di tutti coloro che sono stati chiamati a collaborare, dai prestatori che per due mesi hanno concesso alla mostra oggetti anche di gran valore - come il famoso quadro di Dino Buzzati che ritrae il Duomo in veste di montagna dolomitica -, agli autori dei testi per le didascalie e per il catalogo, all'Archivio Storico del CAI Milano, che ha "rispolverato" l'immenso materiale che custodisce; e infine a tutte le Sezioni lombarde che hanno partecipato alla realizzazione inviando materiale storico, modellini di rifugi, quadri, fotografie, gagliardetti

Si può affermare quindi che la realizzazione della mostra e il suo successo - oltre 5000 visitatori in sette settimane, fortissimo impatto mediatico su giornali, riviste, emittenti TV, siti internet ... - hanno significato una affermazione del volontariato più autentico a riprova della vitalità della passione per la montagna.

In linea con il fine di celebrare 150 anni di storia del CAI, le prime sale sono state dedicate ad un percorso ideale che conduce dalla preistoria della frequentazione della montagna - quando ancora le Alpi erano popolate di mostri immaginari - alla creazione delle prime società alpinistiche europee, fino al delinearsi delle attività sociali delle sezioni CAI. È stata realizzata, poi, una sezione dedicata a "i nostri padri", dall'abate Stoppani a Papa Ratti; una dedicata agli Accademici: una alle diverse attività del CAI; una alle grandi spedizioni partite dalla Lombardia - K2 (1954), G IV (1958), Everest (1973) - una alla letteratura di montagna, una all'evoluzione delle attrezzature, una alle opere di maestri della fotografia di montagna, una ai rifugi e

1954. Una tenda Moretti della spedizione italiana al K2.



sentieri lombardi, e tanto altro ancora. Tutto ciò che è stato esposto è sapientemente raccolto e approfondito nel catalogo in grande formato che reca in copertina il simbolo della mostra; la parete NE del Badile, vinta da lombardi nel 1937.

Ma il progetto *La Lombardia e le Alpi* non si esaurirà con la chiusura dei battenti allo Spazio Oberdan: su richiesta di molte Sezioni CAI lombarde se ne sta preparando una edizione ridotta che possa essere resa itinerante.

I cinquanta pannelli descrittivi, realizzati con una grafica che li caratterizza e li rende unici, e le oltre duecento fotografie bastano infatti a raccontare una lunga storia fatta di scoperte, conquiste, emozioni, trionfi, sconfitte. Un mondo che questa mostra si propone di raccontare a tutti e di ricordare a chi è già nell'ambiente alpinistico; con l'intenzione altresì di mostrare la bellezza dei monti lombardi a chi, entrato in mostra del tutto ignaro, si è lasciato incuriosire ed affascinare, come è dimostrato dai commenti del libro delle firme.

Anna Girardi

Con gli occhi del cuore/1

Natura bene comune, bene da preservare

Dalla finestra della mia casa di guardiano guardo il prugno selvatico finalmente vestito a primavera. È lì, a due passi, bellissimo. I fiori dai petali minuscoli sono tantissimi, di un candido bianco. Bellissimo, ma senza il brusio delle api sarebbe spento. Come una foto che può essere insignificante anche se bella. Perché senza vita. Più che il prugno, quindi, bellissima è la scena. Lo spettacolo offerto dalle api tanto indaffarate che, come dice la scrittrice Sylvie Coyaud nel libro *La scomparsa delle api*, sono il segno della vita. E questa sera qui ne vedo tantissime, in gara con il sole prossimo al tramonto che poi le porterà a dormire. E sono felice. Felice ed estasiato osservando come la Natura abbia saputo tessere con pazienza e precisione la tela della propria vita. L'esempio è offerto da queste api che andando di fiore in fiore in cerca di nutrimento danno luogo all'impollinazione, garantendo all'albero i frutti che a loro volta daranno vita. In attesa che il ciclo si ripeta. E come loro, miliardi di altre specie di esseri viventi, dai microorganismi fino al più grosso animale, hanno una funzione precisa nel progetto di vita della Natura. Tutti, tranne uno, mi sembra di poter dire.

Grazie al mio lavoro di guardiano delle dighe, in questi anni ho potuto leggere molti libri. Diversi riguardanti l'ecologia. Libri che mi hanno aperto gli occhi. E la coscienza. Libri che parlano dei gravi problemi che stiamo arrecando all'ambiente che ci ha dato la vita e ci permette di vivere. Problemi dovuti allo sfruttamento esagerato delle risorse non rinnovabili a breve termine (come il petrolio che fra 35 anni, dicono, sarà finito), all'immissione nell'aria di CO2 che è la causa del surriscaldamento del pianeta e quindi dello stravolgimento dei cicli climatici, allo smaltimento inappropriato dei rifiuti. A questo proposito, la lettura del libro *ToxicItaly*, del coraggioso Antonio Pergolizzi, mi ha letteralmente sconvolto. Mi ha sconvolto vedere come tonnellate di rifiuti altamente tossici siano gestiti da 'ecomafie' e quindi finiscano in mare, o sepolti in cave o interrati, da dove prima o poi emergeranno insieme all'acqua per punire l'uomo. E il male fatto alla Terra che ricade su di noi. Il sole radente del tramonto entra dalla finestra e mi illumina il viso. Sto cenando, ma non riesco a staccare gli occhi da quelle api che mi portano al confronto. Con l'uomo. Loro, come qualunque altro insetto, o animale, vivendo garantiscono il futuro. Vivendo, noi lo distruggiamo. Per lo meno, lo ipoteciamo seriamente, perché non sappiamo guardare oltre il nostro naso. Perché siamo egoisti e non sappiamo pensare che a noi stessi, al nostro presente, al massimo al futuro immediato su cui si affacciano i nostri figli. Perché siamo abituati a pensare che c'è qualcuno, come gli scienziati, che si stanno prendendo cura di questi problemi, che pensano per noi. E quindi possiamo dormire tranquilli. Invece, è ognuno di noi a dover agire. In che modo? Rispettando innanzitutto le leggi fatte per salvaguardare la natura e quindi noi, osservando le regole suggerite da chi è competente, facendo finalmente uso del buon senso. Ma non basta. Credo che solo un ritorno a Dio possa veramente salvarci. Tornare a Dio per ridiventare parte di questa meravigliosa Natura che Lui ha fatto. Perché: «*Se la natura non è violentata e umiliata, ritorna a essere sorella dell'uomo*»*. Ma soprattutto tornare a Dio da figli guidati dall'amore. Dall'amore per ogni nostro simile, per l'umanità intera, senza il quale non saremmo altro che "un animale caduto in disgrazia". Che pur arrabattandosi in mille modi non avrà scampo e presto arriverà alla fine. Alla fine della specie umana.

Oreste Forno

* *Catechesi all'udienza generale di Giovanni Paolo II del 26 gennaio 2000.*

Ogni generazione ha vissuto anni cruciali e fondamentali per la sua formazione e crescita. In genere ci sono due avvenimenti che li racchiudono e per quel che riguarda la mia generazione ne vedrei l'inizio nel 1941 con il trasferimento dell'Associazione Giovani nella nuova sede del Convento di Santa Chiara, *requisito* alle Clarisse (dopo avere ottenuto le loro preghiere) con annesso campo di calcio per espropriazione di gran parte del loro orto. A conclusione metterei la grande alluvione del Polesine quando parroci e dirigenti trascinarono il gruppo giovani ormai consolidato in età e capacità ad aiutare e accogliere i profughi che furono sistemati un po' dappertutto, compresi i locali delle nostre sedi. In mezzo ci sta la storia di quelli che vengono ricordati come i *ragazzi del campo*, ci stanno don Zeno e Mamma Nina, le cartoline dal fronte, l'*Avvenire d'Italia* trasferito a Carpi, le armi nascoste nel pozzo, Odoardo Focheirini, un fucile sotto la tonaca di don Enea, i bombardamenti, la guerra partigiana, la liberazione, gli anni di Carretto... ma se dovessi optare per una attività particolare indicherei i campeggi estivi in montagna, sull'Appennino, ma in special modo quelli sulle Dolomiti, esperienze che compaiono sempre a rimorchio di qualsiasi altro ricordo. Furono delle parabole esemplari, storia o avventura che fossero, nei quali si sperimentò la comunità ma anche il silenzio, il fuoco espressivo delle croce ma anche l'energia formante dello spirito, gli itinerari per sentieri sconosciuti ma anche i percorsi di interrogazione sulla fede e di asceti spirituali.

Il protagonista al centro di questa storia è don Vincenzo Benatti, classe 1915, un sacerdote dalla personalità magnetica. Questa dote si manifestava innanzitutto perché lo poneva in modo naturale al centro di qualsiasi situazione e in secondo luogo perché faceva convergere su di lui la considerazione prima, l'ammirazione poi e l'affetto infine di chi lo incontrava come sacerdote e come educatore. Polo di attrazione, quindi, ma anche fulcro di straordinari momenti e imprese in cui ha rivelato non solo doti organizzative (che mi pare il meno) ma formidabili intuizioni e preveggenze (che mi pare capacità di pochi). Momento e strumento formidabile furono per l'appunto i campeggi in Dolomiti. Quello che non bisogna dimenticare è che erano anni difficili e che tutto questo

avvenne in un entusiasmo dilagante e in un'allegria contagiosa con la stessa spontaneità con cui ci si muove dall'inquietudine alla speranza, dall'egoismo individuale alla comunione, dalla sterilità intellettuale alla creatività del dialogo. Furono tutto questo quei soggiorni in montagna, ma soprattutto si rafforzò in noi la convinzione di essere sulla strada giusta e che certe scelte dovevano essere fatte a favore della nostra stessa vita e dell'orizzonte sociale che ci aspettava al di là di quei rocciosi profili montuosi. Questi campeggi sono entrati nel mito. Un evento fu determinante. Nel 1943 è il primo soggiorno a Misurina di un gruppo di una quindicina di giovani. La radio li sorprende il 25 luglio con la notizia della caduta del Fascismo e ci si lascia andare a manifestazioni d'entusiasmo. Il 1944 è quell'anno tremendo che, non so perché, tanti tendono a sorvolare come fosse chiuso in una gelosa ritrosia (che è spesso ricordo di una paura che non dà ragione di fierezza) o scelta di silenzio su un passato che si temeva fosse chiuso al futuro e che non si vuole nemmeno richiamare. Gite e campeggi non se ne fanno, ma in compenso si è costretti a molte fughe in rifugio sotto l'allarme aereo.

Il 1945 è l'anno eroico del soggiorno al rifugio Principe Umberto (oggi rifugio Auronzo) ai piedi delle Cime di Lavaredo. Subito dopo la guerra molti rifugi stentano a riprendere la normale attività e don Vincenzo grazie alle tante relazioni allacciate a Misurina lo prende in affitto e vi porta i suoi ragazzi. È un gruppo veramente di grande umanità anche perché vi sono entrati molti studenti del liceo dove don Vincenzo insegna religione. Il problema del viaggio è risolto con un paio di camion Fiat 26 e un piccolo camioncino Peugeot che ha fatto già un ottimo servizio a trasferire i deportati dei campi nazisti da Pescantina a Carpi. I giorni seguenti alla sistemazione in rifugio furono tutti un frenetico susseguirsi di gite lunghe e brevi che non furono da meno delle aspettative create dalle prime e confuse notizie di quelle montagne e di chi – come confermano alcune sgualcite foto in bianco e nero – aveva il folle coraggio di scalarne le vertiginose pareti, tra cui un certo Comici. Non siamo però in Val d'Aosta con la storica tradizione di abati alpinisti, anche se in queste vallate non mancano sacerdoti che vanno in roccia. In ogni caso don Vincenzo fece la sua parte lasciando che i più grandi e i più bravi cominciassero ad andare in roccia con la guida Angelo Larese che gestiva il rifugio e che insegnò i primi rudimenti della tecnica di roccia e a

fare la corda doppia "alla Piaz". Da questo gruppetto, Gibertoni, Lancellotti e altri, nacque la sezione del CAI a Carpi su impulso di don Vincenzo che aveva ben chiaro che si dovevano "occupare" tutti gli spazi disponibili.

Leggendaria resta la scalata della Cima Grande di Lavaredo fatta da tre cordate, la prima con in testa la guida Anzolin. Ho sempre pensato che don Vincenzo salisse da capocordata (lo vedemmo arrampicare anche sulla Croda del rifugio) offrendo a noi tutti un'ulteriore sua esemplare padronanza della situazione. In cima circondato da quei pochi fedelissimi disse Messa e al ritorno, comprendemmo che la montagna non è più strumento ma universo che esige passione e amore e quindi comprensione, ammirazione, rispetto, dono. Questo rapporto culmina nei valori morali, umani, culturali e spirituali che si vivono nell'esperienza complessa, multiforme e individuale di un campeggio di 80 ragazzi sui monti. Qualcuno commentò, scrivendo di quei giorni, che don Vincenzo fu strumento della Provvidenza per quanto di bene e legami amicali produsse quell'esperienza.

Per quanto mi riguarda la dimensione eroica della montagna, la colsi in una nebbiosa domenica pomeriggio sul piazzale del rifugio con alcune figure di escursionisti che si perdevano lontano sullo sfondo incerto dei Cadini. Indistinti e grigi, mi parevano abitanti dei monti e mi prese una nostalgia che non mi abbandonò più. La completò questa sensazione la visione di un camoscio ucciso da un cacciatore e riverso su un tavolo in un capanno sul retro del rifugio. L'animale con il collo e il capo riverso, gli occhi vitrei, fu per me il tramite di un rapporto con la montagna, in cui umanità e sensibilità ebbero sempre un ruolo primario. Seppi che

27 agosto 1945.
Una foto con i segni del tempo. I ragazzi del campo attorno a don Vittorio, che celebra la Messa sulla Grande di Lavaredo.



quel camoscio era stato recuperato da don Vincenzo e dai suoi fratelli Aires e Novello, ma per me rimase un incontro emblematico, di mediazione, direi, per la mia comprensione del mondo alpino.

La passione per la montagna non abbandonò più i partecipanti a quell'indimenticato soggiorno, ma qualcosa li legò ancora di più. Rimasero gruppo e anch'io con loro, pur essendo il più giovane fra tutti, nella comune condivisione di quella educazione che formava cristiani lievito della società, con fiducia e spirito di servizio, consapevoli di avere ricevuto un giacimento inesauribile di valori, di cui in quel campo si gettarono le basi e per i quali don Vincenzo sulla vetta della Grande pregò.

Don Vincenzo ebbe la grande intuizione che dopo i disastri della guerra sarebbero serviti operai specializzati e si dedicò alle scuole di avviamento professionale. Per vari trambusti a cui venne sottoposta la Diocesi si allontanò da Carpi. L'alleanza si ristabilì negli anni Novanta. A parlargli degli anni del campo si coglieva un'ombra di malinconico orgoglio rafforzato, tra l'altro, dal ritrovare attorno a sé tutti i suoi ragazzi, classe dirigente uscita dal mondo cattolico e impegnata in ogni settore della vita pubblica e sociale. Diamo pure per scontato che questo incontrarsi di tutti noi con don Vincenzo era cementato dall'incanto della memoria degli anni giovanili, ma non basterebbe a spiegarne l'intensità. Si pensi, per rafforzare il concetto, a tante riunioni di ex compagni di scuola che durano il tempo di una cena. Per noi invece, pur distanti avendo molti lasciato Carpi, pur con esperienze diversissime, si ricomponeva attorno a don Vincenzo un'insieme a cui tutti eravamo tributari e riconoscenti per quanto aveva esistenzialmente rappresentato, dandoci un bagaglio di formazione e doti morali che ci sono servite per tutta la vita. Non so se questo possa bastare. Per i ragazzi del campo sì, perché questa è la loro esperienza. Poi, se si vuole si può continuare a parlarne, ma nulla potrà cancellare quegli anni che non sono, che so, una tesi da dimostrare, ma un dato "storico" della nostra vita.

Quella Messa sulla Cima Grande di Lavaredo, le preghiere e i voti espressi sotto quel cielo sono stati raccolti e non dimenticati dalla Provvidenza di Dio.

Dante Colli

Una testimonianza

In Val Miller, nel cuore dell'Adamello: il calore di una accoglienza familiare

Ci scrive Giovanna Fiorani: «Buongiorno direttore, Le inoltro un testo di mia mamma Domenica Madeo, chiedendole la possibilità che possa essere ospitato su Giovane Montagna. Lo scritto è un saluto della mamma al rifugio Gnutti e a tutto il suo mondo, che lascia dopo 37 anni di gestione ininterrotta. Per la nostra famiglia è stata una scelta da fare, perché gli anni ormai si fanno sentire per i miei genitori, soprattutto per il papà. Mamma Domenica invece, forte com'è da vera camuna, sarebbe andata avanti ancora, ma alla fine, per lasciar posto ai giovani ha deciso di interrompere la gestione. Complimenti per il vostro lavoro della rivista, che leggiamo con gioia da diversi anni ormai».

L'antefatto. Estate del 2000. Soci della sezione di Verona stanno percorrendo il gratificante itinerario del *Sentiero 1* in Adamello. In una delle ultime tappe essi trovano ospitalità al rifugio Gnutti, dove il calore dell'accoglienza familiare è corroborato da segnali che sottendono la presenza in quella "casa" di una specifica sensibilità. Ne è il cuore la signora Maria Domenica, maestra elementare in valle negli altri mesi dell'anno. Il rapporto iniziò in tale circostanza e continuò attraverso la rivista e il contatto epistolare. È testimonianza di quanto sa donare la montagna, condivisa che sia nei suoi valori. Ospitiamo il saluto della signora Maria Domenica al suo Gnutti e alla sua Val Miller, ben conservando nel cuore l'ospitalità goduta nel suo rifugio. *La redazione.*

Un sereno congedo. Ognuno di noi, nel corso della propria vita, ha modo di fare esperienze diverse. Esperienze che ti lasciano un segno, che ti aiutano a crescere, esperienze che ti arricchiscono e ti incoraggiano a superare difficoltà e problemi. Esperienze che ti fanno capire qual è il vero senso della vita, esaltano i sentimenti dell'amicizia, dell'accoglienza, valori che a volte si disperdono nel ritmo serrato della quotidianità...

Tutto questo ti mette un po' alla prova... scopri così che l'innato egoismo va superato e che tu non sei niente senza gli altri. Che hai bisogno di relazionarti, di farti aiutare, che hai bisogno di qualcuno che ti insegni che nella vita serve prudenza e competenza, hai bisogno di capire che le

sapere autentico, si ottengono solo con la fatica... che puoi ancora provare meraviglia per una giornata di sole o nel gustare il valore del silenzio. Esperienze che eliminano formalismi o prevenzioni, perché ti immergono in un clima di semplicità e serenità che non riesci a esprimere con le parole, ma solo con le emozioni e con la mente libera e fresca.

Questo e tanto altro comincio a far parte di me intorno alla fine degli anni Settanta. Mi trovo di passaggio un giorno in Val Miller ed un ispettore del CAI Brescia mi chiese se mi sentivo di dare un aiuto in rifugio. La palazzina dell'Enel era stata da poco ristrutturata e trasformata in un piccolo ambiente che più tardi si sarebbe chiamato rifugio Gnutti, in onore alla Medaglia d'Oro, sottotenente degli alpini Serafino Gnutti, caduto in Albania nel 1941. Da un lato ero perplessa, mi sembrava una richiesta lontana dalla mia esperienza (ero una maestra elementare); eppure, il pensiero di fare qualcosa lassù mi entusiasmava molto. Lo avvertivo come un 'privilegio' poter lavorare in alta montagna, anche se si sarebbe rivelato impegnativo per tanti aspetti...

Andare in montagna mi piaceva, ero felice, mi sentivo davvero bene e, dopo il primo fiato corto, dovuto alla fatica, alle ore di cammino o di arrampicata, la felicità della vetta raggiunta e la bellezza della natura selvaggia e intatta mi dava la carica per coltivare ancor di più questa passione. E quante splendide persone ho potuto conoscere... Ma torniamo all'avventura rifugio. Dopo aver parlato ad alcuni amici di questa possibilità di gestione 'comunitaria', decidemmo di provare ad impegnarci; ci alternavamo nei tre mesi di apertura. In seguito a questo primo periodo di transizione, caratterizzato da collaborazione, voglia di fare e sperimentare, i responsabili del CAI Brescia decisero di affidare ad una sola persona la completa gestione del rifugio.

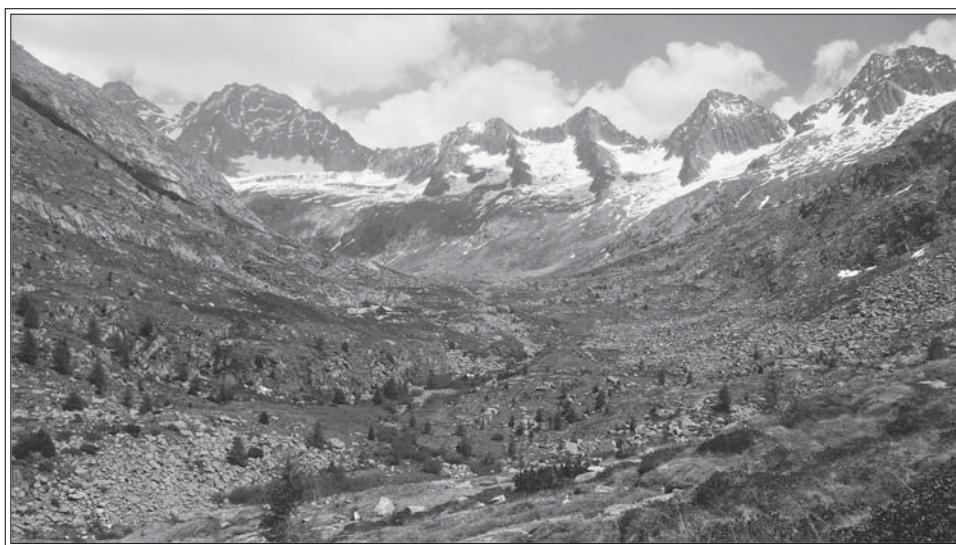
Fu così che, non senza dubbi e perplessità, iniziò questa mia intensa esperienza. Gestire da sola un rifugio con tutti i problemi di allora non era un'impresa da poco... alla fine, incoraggiata ed aiutata dai miei familiari accettai. Questo percorso, unito poi a quello di insegnante e più tardi a quello di sposa e di madre, diventò tutta la mia vita. Più tardi, anche Davide, mio marito, fu travolto ed immerso in questo impegno e, cambiando un po' le sue abitudini, divenne un aiuto prezioso e indispensabile, grazie soprattutto alle sue qualità pragmatiche, non certo comuni e così necessarie lassù: in alta montagna, ogni piccolo problema può

diventare enorme e ingestibile, se non creativamente risolto o perlomeno stabilizzato.

Nel corso di questi lunghi anni c'è stato l'aiuto costante di parenti e amici che hanno donato tanto tempo e fatica nei vari lavori di sistemazione e negli ampliamenti della struttura susseguitisi in circa trentasei anni di gestione. Il tutto è sempre stato fatto con passione, volontà e rispetto per l'ambiente, considerando il rifugio un po' come se fosse stata 'casa nostra'. È anche per questo che ricorre sempre nei tanti ricordi: ricordi di fatiche e di imprevisti man mano risolti, ricordi di serate in allegria e spensieratezza, dove bastava essere riuniti intorno ad una tavola, con una canzone ed una fetta di torta per essere felici... ricordi di passeggiate addentrandosi nella valle più selvaggia, tra il verde dell'Isiga, il bianco del granito e il blu intenso del cielo, in un anfiteatro di cime svettanti...

Quassù, a poco a poco, impari a riconoscere ogni particolare dell'ambiente: i sentieri, la forma delle rocce che pare sempre più sfuocata man mano che l'occhio sale e la visione si allontana; distingui le macchie d'erba e di neve, che ad ogni stagione, puntualmente, ti sembra quasi di 'controllare'; osservi i passi, dall'imponente Passo Adamello che da bianco diventa grigio e poi ancora bianco, ma resta comunque il più maestoso, al ripido Passo Miller con le sue strette guglie che affiorano, e poi, ancora, l'alternarsi di picchi tra il Corno Remulo ed il Passo Gozzi e più a sinistra, le eleganti Punta Alessandro, Cima Plem, sino ad arrivare al Passo Cristallo, da cui si vede la Conca del Baitone e il rifugio Tonolini... Se poi scendi in diga puoi ammirare, a pochi passi da

rifugio, la splendida vetta dell'Adamello, montagna Madre delle Alpi bresciane. Quassù impari a conoscere ogni rumore che sovrasta l'interminabile silenzio alpino: lo scorrere dell'acqua, dolce come una cantilena quello dei torrentelli, aspro e un po' minaccioso quello delle cascate o della pioggia incessante; il fischio del vento, spesso così umano da farti sobbalzare nel cuore della notte (e sai che con quel vento e con quella pioggia non riuscirai a dormire...); impari a conoscere la direzione della bandiera che sventola sulla roccia montonata e ti indica il cambiamento del tempo... impari a conoscere gli animali che abitano la valle e che ogni tanto si mostrano da lontano in tutta la loro bellezza, e ti emozionano. E poi i fiori, gli arbusti, i muschi, i mille colori che affiorano diversi a seconda della stagione... insomma, tutto ciò che è parte di questo mondo ancora intatto. La pace e la quiete che ti trasmette la montagna è indescrivibile; ma puoi sentire e vivere bene queste sensazioni solo se ti fermi un attimo. La mente si libera dai pensieri e tutto è ridimensionato, quasi a modellarsi nella natura. Sono momenti molto intimi con se stessi, in cui forse capisci meglio chi sei, cosa vuoi, e ti senti 'speciale' e fortunato. Ti senti piccolo piccolo di fronte a tanta grandezza e maestosità divina e nello stesso tempo ti sembra di essere in capo al mondo, quando raggiungi una vetta o cammini nel tuo 'angolo' preferito della valle. E ognuno qui, a cominciare dai miei figli e da mio marito, ha il proprio. Giovanna ama entrare nella valle fino ad una cascata, oltre il vecchio canale di cemento: dice che lì c'è uno spazio ed un altipiano molto bello, si ferma su un sasso, raccoglie mirtili e poi le piace scendere



proprio in mezzo alla valle, fuori dal sentiero... Francesco preferisce invece la zona 'sotto diga' oppure alla griglia in fondo al lago, dove si perde tra i sassi e le pozze d'acqua costruendo muriciattoli e 'piscinette'... Per quanto mi riguarda, appena ho un pomeriggio libero, mi piace andare al Pantano, magari nel pieno della fioritura degli Eriofori, oppure al Passo Valle, luogo prescelto anche da mio marito Davide, soprattutto per la varietà della roccia e della flora molto particolare, diversa dal resto della valle. E poi il rifugio, luogo sicuro a cui sempre si ritorna e da cui si godono meravigliosi paesaggi dall'alba al tramonto...

Non sempre però va tutto bene qui... già ho detto che non mancano imprevisti e problemi nella gestione di un rifugio; luce che salta, comunicazioni interrotte, acqua che gela e giornate una dopo l'altra senza vedere nessuno, solo nebbia e pioggia. È questo anche il bello; imparare a vivere bene e sereni con poco. L'essenzialità e l'adattabilità sono certamente valori che contraddistinguono la vita in rifugio: ciò non vuol dire trovarsi a 'sopravvivere', ma imparare ad apprezzare le piccole cose. È con questo spirito che si accolgono le persone e si cerca di metterle a proprio agio, anche perché arrivano stanche, dopo una camminata che magari è stata impegnativa e faticosa.

Il rifugio ed il suo 'viverlo' mi hanno insegnato molto in trentasei anni. Vorrei, quindi, dire il mio Grazie a tutti quei volontari che in questo lungo periodo si sono succeduti nell'organizzazione del CAI Brescia, e mi hanno perciò aiutato, supportato e offerto fiducia. So che ogni cosa ha un inizio ed una fine, ma a volte, è davvero dura allontanarsi da ciò che ami. Non mi piacciono molto gli addii, ecco perché sarà un po' difficile pensare ad una stagione estiva senza il 'mio' rifugio, il 'mio' angolo alpino di vita e di ricordi. Certo, potrò tornarci quando voglio e posso, ma non sarà più come prima. Devo però essere contenta e ringraziare di aver avuto questa opportunità; ho conosciuto persone fantastiche, ho riso, ho pianto, mi sono emozionata, mi sono arrabbiata, ho contemplato le meraviglie della natura e di Dio, ho amato e mi sono sentita amata, ho accolto e spero di avere anzitutto compiuto un modesto servizio per gli altri. Non posso che augurare che nuovi giovani imparino a godere di questo tipo di esperienze. Ritornando poi alla vita di tutti i giorni 'giù in città', sono sicura che vivrebbero con uno spirito forte e rinnovato la loro quotidianità.

Maria Domenica Madeo Fiorani

Lettere alla rivista

Pensieri che incuriosiscono

Crema, agosto

Caro direttore,
vi seguo fin dal 2000 quando mi imbarcai su un lungo tratto della "Francigena", invitato dalla vostra guida, che aprì la strada alla scoperta di questo percorso, così pieno di storia.

Della rivista sono un lettore affezionato (mi ritrovo nella sua impostazione sobria e nei suoi contenuti, che invitano a scoprire la sostanza dell'alpinismo), anche se discontinuo, date le mie frequenti assenze dall'Italia. Però in questa pausa estiva mi sono letto sistematicamente il numero di giugno e sono stato colpito da due richiami, di pari segno. Il primo l'ho trovato sulla bella relazione andina firmata da Giacomo Vigorelli (complimenti per il livello dell'avventura di vari soci e per la qualità dello scritto).

Il secondo invece me lo evidenzia l'incontro associativo a Monte Antola, relazionato da Chiara Montaldo.

Ambedue danno rilievo, in realtà ben diverse, a uno stato d'animo ispirato dalle parole di una "preghiera". Nella casualità, se si va a scavare, se ne trova il senso. Incuriosito da questo duplice richiamo e agevolato da questa pausa agostana vi scrivo incuriosito dai pensieri citati dai due soci. Si rifanno a un testo proprio di Giovane Montagna o ad altre fonti?

Grazie per il possibile riscontro. Vi giunga l'invito a "stare attivi" con il medesimo spirito.

Raffaello de Bortoli

*Caro de Bortoli,
la Francigena ci ha dato davvero tanti amici, che pur restando ai margini dell'associazione ne seguono la presenza attraverso la rivista. Lo consideriamo uno dei buoni frutti di questa iniziativa, di cui, come altre volte detto, abbiamo motivo di andar orgogliosi.
Sulla "preghiera". Da noi è richiamata come "Annotazioni per una preghiera",*

desiderando sia una proposta di riflessione per chiunque "va per monti", traendone frutto da calare nella quotidianità. Tanto più vero questo intendimento ecumenico, in quanto l'ultima parte (la puoi leggere completa sul sito giovanemontagna.org) Signore misericordioso.... è stata "prestata" dalla penna di Manara Valgimigli, grecista insigne e finissimo letterato, che si ritrova in un suo elzeviro "Il vial del pan", raccolto con altri scritti ne "Il mantello di Cebete (varie edizioni Mondadori).

Valgimigli, romagnolo, e per tanti anni docente a Padova, formalmente era lontano dalla pratica religiosa, "naturaliter cristiano" però lo era. Reso tale dalla delicatezza del suo animo e dalle sofferenze familiari.

Quale la genesi delle "Annotazioni", citate dai soci Vigorelli e Montaldo? Mi pare sia questa la sostanza della tua curiosità.

Essa ci riporta al Convegno di Spiazzi di Monte Baldo, che la presidenza centrale promosse nel 1968 (2/4 novembre) per fare il punto sulle ragioni del nostro associazionismo, evidenziando una forte percezione delle intemperie di una stagione, verso la quale la società si stava incamminando. Cose note.

Giovane Montagna, nelle sue ridotte dimensioni prese posizione, si chiari e sostanzialmente resistette agli scambussolamenti che la società globale avrebbe conosciuto. Le "Annotazioni" possono considerarsi di riflesso frutto del Convegno di Spiazzi, che la sezione di Verona volle richiamare quando nel 1969 festeggiò il proprio Quarantennio. A partire da allora la sezione di Verona diede voce a queste "riflessioni" sul calendario delle proprie attività. Da metà degli anni settanta esse sono riportate nel calendario nazionale e per questa via sono diventate patrimonio comune e riferimento della nostra identità. Che certamente coincide, data la sua curiosità, con la sua.

Grazie per l'attenzione che ci riserba e per la "curiosità, che ci ha dato modo di dar risposta a quella pure di altri.



Libri

MONTE ROSA REGINA DELLE ALPI

Sabato 11 maggio a Borgosesia, in concomitanza con il convegno e la mostra su *La prima grande stagione dell'alpinismo Valsesiano*, Teresio Valsesia ha presentato il secondo volume della collana *Monte Rosa Regina delle Alpi*, realizzato in collaborazione con Marco Volken e Daniel Anker, corredato da numerose belle immagini scattate dagli autori e dalla riproduzione di alcuni documenti e foto d'epoca.

Con un testo semplice ma coinvolgente e storicamente molto preciso viene tracciato un quadro completo del massiccio del Monte Rosa intrecciando la descrizione dei rifugi con quella dei protagonisti delle vie alle varie vette, riscoprendo episodi curiosi e interessanti, a volte dimenticati.

Si passa così dalla descrizione delle prime ascensioni dei pionieri Pietro Giordani e Nikolaus Vincent, che nel 1819 raggiunse la vetta che porta il suo nome, a quella della esplorazione del barone von Welden che diede nome alla Ludwigshöhe e a tutta una serie di storie curiose e interessanti. Zumstein era un ispettore forestale del Regno Sardo, mandato in Valsesia nel 1820, che rilevò la scomparsa degli stambecchi, cacciati dai locali per cibarsene: il suo interessamento portò alla creazione del Parco del Gran Paradiso per conservarne la specie. Parrot era un medico tedesco che non raggiunse mai la vetta che porta il suo nome. Una dei più grandi protagonisti dell'epoca fu Mattia Zurbriggen, arrivato a Macugnaga dalla natia Saas nella gerla del padre, in cerca di lavoro. Fu una delle più complete guide dell'epoca, salì sulle vette di molti continenti: in Nuova Zelanda, in Tunisia, in Cile e in Sud America sull'Aconcagua (6962 m) e sul Cerro Zurbriggen (5410 m). Ma le sue principali imprese le compì sulla est del Monte Rosa, con compagni di cordata quali Julius Kugy, Luigi Burgener, Nicola Lanti, Ettore Canzio e i fratelli Gugliermi con i quali compì la prima ascensione del colle tra la Ludwigshöhe e il Corno Nero dal versante valsesiano, colle che fu battezzato in suo onore Colle Zurbriggen. Valsesia si rammarica del fatto che molte di queste vie del versante valsesiano siano oggi finite nel dimenticatoio e non vengano più percorse, snobbate dagli alpinisti.